

Titolo || In questa casa non c'è nessuno. Sono tutti morti

Autore || Massimo Marino

Pubblicato || Antonio Calbi, (a cura di), *Teatri 90. Festival. La scena ardita dei nuovi gruppi*, pag. 131, Teatro Franco Parenti edizioni, Milano, 1998

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Archivio ||

Lingua || ITA

DOI ||

In questa casa non c'è nessuno. Sono tutti morti

di *Massimo Marino*

Ci sono stati la bonaccia e i vagiti.

Per raccontare il "teatro novissimo", che esplode apparentemente all'improvviso e rimette in moto la passione e il lavoro intellettuale, bisogna partire dai momenti di vuoto, dalla mancanza. E si dovrebbe localizzarlo in luoghi, volti, momenti precisi. Finivano gli anni Ottanta, con l'aria che quel mondo non sarebbe mai cambiato. Con l'encefalogramma delle città piatto. La generazione degli anni Settanta entrava nel sistema delle tournée o cambiava faticosamente pelle; qualche maestro, isolato, dissodava e seminava. In qualche catacomba si accendeva la figurale resistenza di chi era nato al teatro dopo le post-avanguardie e aveva scelto subito l'iconoclastia e il magma del mito (Raffaello Sanzio), la poesia fisica (Valdoca), l'eresia politittttica (le Albe nere e bianche di Ravenna), e altri sentieri, altrove. Bologna (io parto da qui): Loro del Reno. Una rassegna locale, che cerca, osserva, recensisce nuove forze. Artisti, spettatori, organizzatori, critici insieme. La Fabrika, cantiere di contaminazioni e marginalità, sbaraccato, raso al suolo. Singoli isolati. Gruppetti. Apre la Morara. Aprono Teatri di Vita. Giovanissimi o meno, cercano nuove strade.

Santarcangelo si azzera e riparte, come molte volte nella sua storia, e ricomincia prima con Attisani e poi con De Berardinis a puntare anche sulle formazioni nuove. Siamo negli anni Novanta ormai: i luoghi si moltiplicano, cambiano pelle. A Bologna il Link diventa il nuovo contenitore di ricerche e contaminazioni tra linguaggi, tra artisti. Il Dams raccoglie e dissemina. Fioriscono gruppi. I Teatranti Occupanti invadono diversi spazi della città e aprono il Teatro dell'Accademia, duro e scabroso scatolone di cemento armato mai terminato, abbandonato per anni: ospiterà concerti, ricerche laboratoriali, spettacoli. La Romagna ha la sua storia felice, intorno, a lato di Raffaello, Valdoca e Albe. A Rovigo si contano le opere prime e gli Invisibili, che poi si sposteranno a San Benedetto. A Verona, Interzona.

Dagli anni Ottanta riesplode il bisogno di affrontare il mondo col teatro: di assaltarlo, accarezzarlo, esplorarlo con i corpi, con la musica, con la magia, con la poesia, con le tecnologie, con i laboratori, in molti modi, unendosi in bande metropolitane (o campestri, contadine) che si creano la società, la comunità mancante, che uniscono abilità difformi, quasi mai dell'accademia teatrale, e si costruiscono in cittadelle franche dove le arti si connettono in velocità, dove il corpo e l'oggetto scandiscono il pensiero e l'impossibile.

Nuova ondata dell'avanguardia? Forse il concetto stesso di avanguardia sta morendo col secolo. Certo, c'è come una massa potenziale, un grosso dell'esercito, che può sempre risvegliarsi e mettersi in marcia. Ma di più questi "nuovi gruppi" stanno dove stanno perché non saprebbero dove altrimenti situarsi, siamo immersi nella rivoluzione dei linguaggi, non c'è un avanti o un retro e nessun sol dell'avvenire.

Percorrono drammaturgie non testuali, compongono testure di azioni, di musica, concetti, immagini, nodi, reti, danze, rituali, nostalgie tradizionali, proiezioni in ogni virtuale e post-materiale, in ogni margine dichiarato. Non vogliono sfondare porte con meravigliosi arieti (gli arieti, insegna la Raffaello Sanzio, alla fine battono a vuoto sull'impiantito del palcoscenico).

Agiscono per insofferenza, per coscienza e scelto isolamento, per gioco, per irriverenza, ironia e disincanto, per giovanile compiacimento e narcisismo. E non sopportano etichette, nelle quali pure si crogiolano. Appena tiri loro le orecchie paventando pericoli di manierismo, rivendicano fili con la Maniera, quella storica, pittorica, mirabolante. Sono pulp, cannibali dell'eccesso, sporchi di tutti i detriti della società, di culture e subculture, e perciò purissimi, come le consumate e splendenti, necessarie, parole rivoluzionarie di Majakovskij o il naufragar per stanze *dell'Orlando* di messer Ariosto.

Si situano nel teatro e fuori di esso. Su molti confini, molte tendenze, con numerosi debiti e non prevedibili accorpamenti, macchine desideranti o speleologi delle tradizioni. Il teatro non credo lo vogliano riformare: semplicemente lo usano perché è l'arte meno costosa, più collettiva, dove si può *esserci*. Alcuni usano il ferro (o il plexiglas) più che la recitazione. Drammaturgia ritorna a essere, etimologicamente, lavoro di azioni. Partono da sé, dall'inquietudine e dalla visione, dalla necessità di scambio e di estensione, non da canoni. Richiamano spettatori che non frequentano i teatri. Mangiano di tutto, divorano, metabolizzano, sghignazzano con serio cipiglio, giocano partite con le mode, con la morte, con le arti, con la noncuranza e la disperazione.

Sono il nuovo, quel "nulla di" che non c'è sotto la luce del sole, e che pure, con i suoi vagiti, strepiti e sorrisi, la sua pelle liscia e gli occhi ardenti di chi vuole cambiare tutto o niente, e comunque vuole tutto, è l'unica cosa di cui abbiamo bisogno.

Il teatro è fatto di rotture, abbandoni, nascite, morti. Come la vita. Di disconoscimenti. E se questi non sanno che farsene dei testi teatrali, se non riconoscono maestri se non improbabili, se non recitano come vorremmo, se giungono a volte a esiti estetici prevedibili o discutibili, se chiamano teatro qualcosa d'altro, di più urgente o di ancora più apparente o più folle e delicato, c'è solo da sperare che non scoprano poi la maturità dell'Attore, della Drammaturgia, della ben articolata Regia, del Giro Teatrale. Che non diventino dei Sapiienti Artisti. Che restino pinocchi iperstellari, un po' poeti, un po' spacconi.

Per ora non c'è pericolo. I più ricchi di loro chiedono l'elemosina, direbbe Geppetto. Magari in qualche rassegna o forse in qualche piazz(ett)a Eti. Non esiste un circuito, se non quello irregolare dove sono nati o che cercano di creare. E qualche apertura, come questa e altre occasioni. Ma sugli assurdi blocchi del Sistema Teatrale Italiano lungo sarebbe il discorso. Forse è meglio così. Fuori dal Teatro si fanno incontri pericolosi. Affascinanti.